IL MESSAGGERO

22 Dicembre 1941-XX

La "Messa solenne" di G. S. Bach

Forse nessun'arte musicale quanto quella di Giovanni Sebastiano Bach legittima il termine di «architettura» che così spesso usiamo, e non sempre a ragione, nel parlar di musica. A dir vero tutta l'arte polifonica, cominciando da quella dei grandi polifonisti del Cinquecento, suscita in noi il senso dell'architettura, che naturalmente è un senso di architettura «sonora». Ma come c'è architettura e architettura (si capisce che qui non si vuol limitare l'eccezione del termine esclusivamente alla creazione musicale «ciclopica», «cattedralesca» e via dicendo, e che anche un semplice arco è architettura), l'opera bachiana più delle altre fa pensare a ciò che di costruito, di messo insieme pietra su pietra, cioè suono su suono, c'è nella polifonia di questo immenso edile della musica. In altri termine, nell'architettura bachiana è più evidente, più scoperto il lavoro costruttivo della composizione polifonica; se non temessimo di essere fraintesi diremmo quasi che vi si sente il «calcolo» (il quale poi è quasi sempre un sublime calcolo).

Quel che Bach ci dice delle sue *Invenzioni*, a maggior ragione si può ripetere delle sue opere corali: «Dove le presi, io, le mie *Invenzioni*? Dalla scala e dall'accordo perfetto. Come le ho sviluppate? Modificandole, ripetendole per intero o in parte». Non è questa la «teoria» di tutta l'opera contrappuntistica bachiana? Il punto di partenza della sorprendente «corsa» che Bach compie attraverso gli sterminati, fertilissimi campi dello stile imitato? Nel muoversi, nello svilupparsi, nell'arricchirsi della composizione, noi seguiamo chiaramente tale ardito lavoro costruttivo, e la meraviglia che infine ci prende dinnanzi ai risultati puramente lirici da esso raggiunti non è minore di quella generata dal senso della sua enorme complessità. Si tratta evidentemente di due diverse commozioni, ma non così nettamente distinguibili come sembra, le quali accomunano in ogni modo l'ammirazione per l'opera poetica e quella per l'opera costruttiva.

La *Messa solenne* in si minore, non meno della *Passione secondo S. Matteo* dei «presupposti» nelle *Invenzioni* e nelle fughe del *Clavicembalo ben temperato*. La scala e l'accordo perfetto guidano Bach nella mirabile ascesa alle vette liriche del *Credo*, del *Sanctus*, del *Benedictus* e dell'*Agnus Dei* (ma a quali ardui e problematici giri armonici dànno luogo talora il semplice uso bachiano della scala e dell'accordo perfetto!), oltre allo strabillante dominio del contrappunto, che certe volte da un «niente» tematico fa nascere un «tutto» straordinariamente possente e armonioso, palpitante di vita in ogni sua parte. Da qui, implicitamente, la sensibile superiorità delle parti corali su quelle solistiche, sebbene i due bellissimi assoli del *Benedictus* (tenore) e dell'*Agnus* (con-

tralto), facciano pensare come ad un naturale, attesso aspirato placarsi di tutta la multanime vita corale nella limitata di una sola melodia, ancora, l'ebbrezza polifonica che s'estingue nel raccoglimento monodico, il canto di una melodia che unisce una sola cielo che infine cede spazio ed ali a un solo orante.

Opera monumentale (tre ore circa di musica) la *Messa solenne* costituisce nel complesso un'alternativa di valori lirici e valori strutturali di eloquenza polifonica. Ma significativo è l'uni e gli altri, come s'accennava più sopra; e, in certo modo, gli uni e gli altri si compensano di momentanei, giacchè ciò che non rivela l'improvvisa illuminazione di un tema, di un ritmo, lo discorre gradatamente la ragione, la logica, l'eloquenza di un elaborato discorso polifonico. Ed entrambi ci convincono in fondo e ci stanzano della stessa verità, la fonta della fede che anima la *Messa*, la vastità del mondo morale e religioso che ispira, la fede, la spiritualità, l'aspirazione dell'umano a confondersi nel divino.

Una simile opera, conclusione con la *Passione secondo S. Matteo* e poche altre, della spiritualità musicale di tutto un secolo, il secolo del barocco, non poteva mancare del consistorio dell'Accademia di S. Cecilia. E d'altra parte comprensibile come la nostra Accademia abbia pensato, ricciato che questo ed altri capolavori del lontano passato ci fossero presentati da organismi forestieri, presso i quali la tradizione bachiana, fra tutti, talmente più viva. La tante difficoltà tecniche (e qui s'intende particolarmente cori e direzione) che, prese sono nulla rispetto alla mancanza d'una continuità di pratica, che si rivela inoltre, una insufficienza di adesione stilistica a musiche così rigorosamente contrassegnate da uno stile. Col rompere l'indugio l'Accademia di S. Cecilia ha indiscutibilmente compiuto un meritorio atto di coraggio; e noi affermiamo che, date le speciali condizioni, l'autoincoraggiamento (ed è l'esecuzione della *Messa* di Bach ci è finalmente offerta da un direttore italiano, con un coro e un'orchestra italiani, anche non potevano riuscire più viva, più alta e più calda.

Bernardino Molinari ha sostenuto con magnifico braccio il peso di tanta mole sonora, ha conferito la necessaria significazione e il possente respiro a pagine che fatto spiccare luminosamente sulla tenue trama strumentale (tessuta di strumenti oggidì quasi in disuso), il significantegente ordito della polifonia vocale ha in una parola felicemente collaborato la *Messa* di Bach, dopo quanto si è detto, era difficilissimo così nel suo «ambiente» tecnico come in quello espressivo. Una sola domanda vorremmo rivolgere a Molinari: perchè abbia interrotto l'esecuzione a scopo d'intervallo, dopo il primo coro del *Gloria*, mentre dopo l'ultimo coro (*Gloria*, nuoccendo in tal modo all'unità del *Credo* stesso, senza ottenere gran che vantaggio dalla ripartizione delle due parti del concerto.

Elogio non meno convinto merita il coro, istruito da Bonaventura Somma. Anche il Somma è riuscito a superare le numerose difficoltà del contrapunto, alleando le voci alla pienezza e chiaroscuro, nonchè alla intensità dell'espressione che il testo musicale richiedeva. Impeto, fusione, nacco netto che le varie parti della polifonia, « entrate » talora in prosionanti, come nel *Sanctus*, hanno contrassegnato la nobile fatica delle Cecilia Gaudenzi e Giuseppina Cline Elmo ha cantato mirabilmente il solo dell'*Agnus Dei*, il tenore Eugenio Valori, con voce piacevole e disimpegna. to in quello del *Benedictus* e il basso Armando Dadò ha reso efficacemente le due arie del *Gloria* e del *Credo*. Il soprano Alba Arnaldi Pelizzoni (ancora non ha parte isolata), ha contribuito con impegno ai duetti col contralto e il tenore.

Il pubblico che affollava l'Adriano in ogni settore ha rivolto a Bernardino Molinari, a Bonaventura Somma e ai solisti ripetuti acclamazioni dopo le due parti della *Messa*; più intense dopo la seconda, che è la più toccante e che ha dato modo a Bernardino Molinari di cogliervi gli effetti di più immediata comunicativa. Assistevano al concerto la Principessa di Piemonte e la Principessa d'Assia.

Luigi Colacicchi